

bisogno della diplomazia, abilissimamente la adoperava, e così fece nella questione romana. Quando poi gli faceva d'uopo la rivoluzione, del pari abilissimamente se ne serviva con singolare ardimento. La libertà largamente esercitata era, nella mente del grande Ministro, il mezzo poderoso per giungere alla soluzione del grande problema della coesistenza in Roma del Papa col Re e col Governo della nazione italiana. Quando la morte lo colse, negoziava a Roma e a Parigi per l'attuazione dell'arduo disegno.

Per liberare le provincie italiane rimaste all'Austria, facevano d'uopo la guerra e la rivoluzione: onde in quegli stessi primi mesi del 1861 non solo strinse la mano a quest'ultima; ma dichiarando che desiderava compiere l'impresa da solo coll'Ungheria, senza l'aiuto delle armi francesi, promise che darebbe mano agli Ungheresi in armi, aiutando Garibaldi a spingersi attraverso le coste adriatiche in Ungheria, mentre l'esercito italiano enterebbe in campo, procurando che l'Austria iniziasse le ostilità. Per rovesciare i Borboni di Napoli, Cavour associò alla rivoluzione popolare la diplomazia e la rivoluzione governativa.

Dei tre grossi ed intralciati nodi che attraversavano la liberazione finale d'Italia, quest'ultimo soltanto potè essere sciolto appieno dalla sua agile e gagliarda politica. A compiere il taglio incominciato degli altri due nodi, la sua mano divenne impotente, irrigidita dalla morte il 6 giugno del 1861.

Il gran Re, più fortunato del suo grande Ministro, potè fruire del gaudio supremo di veder Venezia e Roma entrare nella libera ed unita famiglia italiana. Vittorio ne era degno più d'ogni altro, e nessuno più di lui avrebbe avuto il diritto di godere lungamente il lieto aspetto dell'Italia risorta, della sua Italia, per la quale aveva